

Regia: Mario Martone

Interpreti: Marianna Fontana (Lucia), Reinout Scholten van Aschat (Seybu), Jenna Thiam (Lilian), Donatella Finocchiaro (la madre), Antonio Folletto (giovane medico del paese)

Genere: Drammatico - **Origine:** Italia/Francia - **Anno:** 2018 - **Soggetto:** Mario Martone, Ippolita Di Majo - **Sceneggiatura:** Mario Martone, Ippolita Di Majo - **Fotografia:** Michele D'Attanasio - **Musica:** Sascha Ring - **Montaggio:** Natalie Cristiani, Jacopo Quadri - **Durata:** 122' - **Produzione:** Francesca Cima, Nicola Giuliano, Carlotta Calori per Indigo Film con RAI Cinema, coprodotto da Jerome Seydoux, Ardavan Safaee, Muriel Sauzay per Pathé Pictures - **Distribuzione:** O1 Distribution (2018)

Nei mesi verso la partecipazione italiana alla Prima Guerra Mondiale, la ribellione al destino di sposa di un laido commerciante della capraia Lucia (la Fontana), attratta dalla vita in un'isola arcadica, si trasfigura nel conflitto tra i poteri di arte & scienza, incarnati da due uomini: un guru spiritualista pacifista, con la sua setta naturista dedita alla liberazione del corpo (ispirata al vero gruppo fondato a Capri da Karl Diefenbach) e il medico condotto del paese fiducioso nella ricerca scientifica e nella guerra come occasione di riscossa nazionale delle masse povere. La sua scelta è alternativa: via dalla guerra, via dalle illusioni. Terzo capitolo di una sorta di 'visione d'Italia' secondo Martone, con il Leopardi de "Il giovane favoloso" e il Risorgimento di "Noi credevamo", questo è il più ambizioso e filosofico.

Il Giorno - 20/12/18
Silvio Danese

Un film contemplativo: soprattutto là dove la splendida fotografia di Michele D'Attanasio indugia nello scrutare una natura esaltando al grado esclamativo la bellezza di un paesaggio mai cartolineo, ma trasformato in uno dei protagonisti di questo "Capri - Revolution" di Mario Martone, terzo ideale capitolo di una trilogia iniziata con "Noi credevamo" e proseguita con "Il giovane favoloso". Ma anche un film 'rivoluzionario' che, come i due precedenti, va guardato e analizzato con il cannocchiale rovesciato mettendo in prospettiva la Storia. Come ampiamente dichiarato dallo stesso regista, la vicenda prende spunto dal dato storico della permanenza sull'isola, agli inizi del '900 di una comunità di artisti e intellettuali provenienti soprattutto dall'Europa del Nord, riuniti

intorno alla figura carismatica del pittore Karl Diefenbach, che tra il 1900 e il 1913 (anno della sua morte) creò una sorta di comune sul modello di quella di Monte Verità sopra Ascona, nella Svizzera italiana (non a caso citata esplicitamente nel film).

Una serie di esperienze che vedevano i protagonisti praticare uno stile di vita alternativo che consisteva soprattutto nel cercare un rapporto diverso con la natura. E, a proposito del mettere le cose in prospettiva, non è ancora un caso se il protagonista del film, il pittore Seybu (interpretato dall'attore Reinout Scholten Van Aschat), ispirato, appunto, alla figura di Diefenbach (anche se Martone fa slittare la vicenda nel 1914), citi esplicitamente un'opera dell'artista tedesco Joseph Beuys (1921-1986) che serve a Martone come 'ponte di pensiero' per collegare appunto, quell'esperienza di ieri alla nostra storia.

È indubbio infatti che quella temperie 'rivoluzionaria' dove arte, danza, politica, psicoanalisi, liberazione sessuale, un diverso rapporto con la natura, con il cibo, con il corpo, si travaseranno più o meno direttamente nelle esperienze di tanti gruppi e comunità a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta e pensiamo, una per tutte, all'esperienza del gruppo teatrale americano del Living Theater, ma anche al movimento politico dei 'Verdi', guidato non a caso in Germania proprio da una figura come quella di Joseph Beuys. L'incontro tra natura e cultura trova la sua frizione nella figura della pastorella Lucia, giovane analfabeta che vive sull'isola con il padre malato (che poi morirà), una madre sottomessa e due fratelli-padroni e che, pascolando il suo gregge di capre, entra in contatto con questa strana comunità il cui leader, sull'isola, viene paragonato

al demonio. Da qui però partirà, con tutte le contraddizioni del caso, la sua emancipazione che si concluderà/inizierà con la sua partenza verso il Nuovo Mondo, mentre in quello vecchio scoppia la guerra.

L'Eco di Bergamo - 27/12/18
Andrea Frambrosi

Il film di Mario Martone, nel concorso della scorsa Mostra di Venezia, è stata una di quelle visioni folgoranti - e sempre più rare - su cui non è semplice tornare a distanza di pochi mesi, anche perché è un 'oggetto' composito che a ogni sguardo spalanca suggestioni nuove, passaggio importante nella ricerca di un artista che tra teatro e schermo riesce a cogliere oltre il tempo la contemporaneità. Era così il Risorgimento di "Noi credevamo" e l'estremismo esistenziale di Leopardi ne "Il giovane favoloso", ed è così per "Capri-Revolution" (di cui è autore anche della sceneggiatura insieme a Ippolita Di Majo) che conferma - appunto - il talento di uno sguardo capace, come pochi, di mettere al centro la complessità mai dogmatica di una narrazione. Quello di Martone è un cinema che cerca la realtà lungo i bordi dell'immagine (e dell'immaginario), in ciò che solleva il dubbio più che offrire certezze, attraverso l'esperienza di pratiche artistiche diverse messe in relazione con leggerezza. E "Capri-Revolution" è anche un film che rimanda a una linea precisa del cinema italiano, che va da Rossellini a Bertolucci col quale dialoga apertamente in una forma d'opera come spazio possibile dei fili della Storia, di un racconto che ne cerca le traiettorie meno evidenti e personali.

Lucia, la protagonista, è una pastora, tutto il giorno sta sotto al sole dietro

alle capre, si inerpicava tra i sassi e i ce-
spugli di quel pezzo di terra che ha la
stessa potenza ruvida e sensuale del suo
sguardo. A casa i fratelli dettano legge,
la madre asseconda l'ordine familiare, il
padre amatissimo è ammalato, i polmoni
glieli ha divorati la fabbrica dove è
andato a lavorare. Capri, Italia. L'isola
aspetta l'arrivo dell'elettricità, il secolo
da poco nato sbandiera la sua innocenza
contro la guerra che sta arrivando (sia-
mo nel 1914), le sue idee di futuro si
incontrano in mezzo al mare, il credo
socialista del giovane medico condotto
che vede il primo conflitto mondiale
come una possibile rivoluzione delle
classi, e quello di un artista tedesco,
guida 'spirituale' di una comune in cui
tutti vivono insieme provando a rompere
- non senza contraddizioni - le 'nor-
me' di famiglia, coppia, sentimenti.

Il corpo è la materia di questa speri-
mentazione, un corpo politico e poetico
la cui liberazione dagli abiti, dalle co-
strizioni si fa gesto artistico e di sov-
versione, capovolge l'ordine della so-
cietà verso un'utopia da inventare. Lu-
cia li vede, comincia a seguirli, si ve-
stono di bianco, ballano la notte nel bo-
sco, passi sintonizzati con le avanguar-
die della danza (si parla a un certo pun-
to di Mary Wigman), la stessa tensione
che tornerà decenni più tardi, negli anni
Settanta, tra performance artistica e ri-
bellione.

L'ispirazione iniziale del film è stata la
figura di Karl Diefenbach, artista vissu-
to a Capri tra il 1900 e il 1913, anno
della sua morte, la cui filosofia verrà
rielaborata da Joseph Beuys; negli hap-
pening del suo gruppo il sesso è libero,
le donne e gli uomini hanno lo stesso
posto, i bambini sono di tutti, ci si cura
con l'omeopatia, il corpo deve essere
forte ma senza superomismi (anche se
tra qualcuno circolano seduzioni che
lasciano presagire il nazismo a venire).
Sono vegani - 'non mangio cose morte'
dirà Lucia - a cui Marianna Fontana in-
fonde una speciale vitalità - mettendo in
fuga il marito scelto dai fratelli per si-
stemarla. Nella comune la ragazza im-
para a leggere, a scrivere, a parlare in-
glese, a danzare seguendo il ritmo inte-
riore (splendide coreografie di Raffaella
Giordano). Sembra di stare a Parco

Lambro (filmato da Grifi), quando ra-
gazze e ragazzi italiani scoprono il
femminismo e le battaglie per i diritti, e
che togliersi il reggiseno è un gesto che
dichiara una nuova visione della vita e
della politica.

Lucia conosce la terra, sa come tirare su
un muretto a secco, divora i libri e sco-
pre il piacere con semplicità. Lascia la
sua casa e segue Seybu, biondo e cari-
smatico (Reinout Scholten Van
Aschat), di lei è innamorato anche il
medico (Antonio Folletto), entrambi da
qualche parte la pensano in una vita
corrispondente ai loro principi. Mov-
menti e partiti, rivoluzione e post rivo-
luzionario, sperimentare e fissare dei
principi estetici: cosa significa dare una
forma? Lucia è un'esplosiva, e una
rivoluzionaria, quella sua ostinazione
estrema la spingerà di nuovo altrove,
verso altri Nuovi Mondi di esperienza e
di conoscenza - 'sono una cattiva figlia'
dice alla madre, splendida Donatella
Finocchiaro.

Questo magnifico romanzo di forma-
zione femminile (e femminista) - or-
chestrato dal montaggio di Jacopo
Quadri e Natalie Cristiani - verso la li-
bertà e la consapevolezza interroga
dunque le forme della politica e con esse
quelle dell'arte, del cinema: cosa si-
gnifica oggi pensare un'immagine (poli-
tica), che sappia dialogare coi vuoti e i
conflitti fuori dalla protezione - o dalle
semplificazioni delle ideologie? Forse
ripartire da quella ricerca di sé come
possibile alternativa all'afasia di una
lingua (linguaggio) che deve ritrovare
la propria capacità di dialogo, di cui
anche il gesto artistico partecipa, tra
distacco e formattazione; come quel
palcoscenico che per le performance
del gruppo sostituisce all'improvviso il
bosco, rischio di un immaginario che
non riesce più a reinventare la realtà.

Il Manifesto - 20/12/18
Cristina Piccino

Se cronologicamente gli eventi narrati
in "Capri-Revolution" seguono quelli
dei film ottocenteschi di Martone, in
realtà si può leggere il film come un
ideale prequel di "Noi credevamo". Lì,
raccontando il Risorgimento, si parlava
anche degli anni 70; qui, pur in una sto-

ria ambientata negli anni 10, siamo da-
vanti a una 'summer of love', all'esplo-
sione di una vitalità e ansia di libertà, di
cui vengono mostrate anche le contrad-
dizioni. Siamo in una comune nell'isola
di Capri: giovani cosmopoliti di buona
famiglia, guidati da un pittore, si dedi-
cano alla danza e all'agricoltura. Sono
pacifisti, vegetariani, nudisti, quasi hip-
pie ante litteram. In loro si imbatte per
caso la pastorella Lucia (Marianna Fon-
tana), che rimane incantata da quel
mondo così lontano, ed entra a farne
parte. Il film racconta l'arrivo della mo-
dernità come magia: l'elettricità, gli
esperimenti sulla natura dei colori si
affiancano ai rivoluzionari russi e alla
guerra mondiale. Allo spiritualismo
della comune si oppone didatticamente
un medico socialista (e interventista).
Ma a dar corpo al film, attuando i ri-
schi di intellettualismo, è che a vivere il
conflitto tra utopia e progresso, arte e
progresso, sia un personaggio femmini-
le. È la ragazza del popolo, che all'ini-
zio sembra un personaggio creaturale,
ignaro, la vera rivoluzionaria del film, è
lei a fare sul serio e a compiere il per-
corso accennato dalla comune di artisti
borghesi e cosmopoliti, è lei a trovare
sulla propria pelle una testimonianza
morale e politica, rimanendo radicale
anche sul terreno dell'arte.

Martone fa un film rischiosissimo, fatto
di discussioni politiche e artistiche e di
voli lirici, ma lo controlla così bene che
riesce a mascherarne le difficoltà. Co-
me nei due film precedenti, anche qui
in un momento decisivo appare Roberto
De Francesco che porta con sé una
gabbia con un cardillo. Un riferimento
al 'Cardillo addolorato' di Anna Maria
Ortese. E forse di una 'trilogia del car-
dillo' si può parlare per "Noi credeva-
mo", "Il giovane favoloso" e quest'ul-
timo titolo: Martone, sulle orme di
scrittrici donne come Ramondino e Or-
tese, cerca ancora una volta, da regista
intellettuale e non emotivo, di avvicina-
rarsi alle regioni della poesia e dell'u-
topia.

La Repubblica - 07/09/18
Emiliano Morreale